



Rino Formica

Le frontiere
della Prima
Repubblica

Nel volume di Emanuele Ceglie
il racconto
dell'ex ministro socialista

CESARE PRETI, pagina XII

Protagonisti



Le idee Nel volume curato da Emanuele Ceglie l'ex ministro socialista Rino Formica ricostruisce le trame di mezzo secolo di storia politica italiana

Le frontiere
della Prima
Repubblica

CESARE PRETI

Della lunga carriera politica di Rino Formica, delle sue scelte come uomo di governo e di partito, gli storici in futuro ci forniranno un giudizio *sine ira et studio*, caratterizzato dal giusto distacco temporale e critico. Ma per poter far ciò, per poter esprimere un giudizio equilibrato sulla figura di colui che è da annoverare tra i protagonisti della vita pubblica nazionale della seconda metà del ventesimo secolo e tra le personalità di maggior spicco della sinistra italiana di quegli anni, gli stessi storici avranno bisogno di approfondire che cosa, quali analisi di ordine politico hanno sorretto molte sue prese di posizione. Tanto più perché Formica, uomo della vecchia scuola, è sempre stato aduso a pensare la politica e a concepirla sì come attività atta a progettare un futuro in virtù di riforme strutturali ma a partire da una comprensione fondata e almeno potenzialmente globale del presente. Da questo punto di vista, il volume pubblicato dall'editore Rubbettino nella collana della Fondazione Giuseppe Di Vagno, *Prima Repubblica. Una storia di frontiere*, assai ben curato e introdotto nelle sue varie sezioni da Emanuele Ceglie, può risultare molto utile. La lettura delle sue pagine, che sono una raccolta di testi e di documenti inediti dell'archivio di Formica, se permette infatti di percorrere la

biografia dell'uomo politico, conduce anche oltre ciò, al cospetto di una narrazione che, in virtù del dialogo che istituisce tra essa e lo svolgersi di quasi settant'anni di vita politica della Repubblica, è il resoconto dello svolgersi di un movimento di uomini ed idee in un tempo e in luoghi attraversati da molteplici frontiere e fratture, non sempre visibili ma non per questo meno decisivi. E ciò a partire da quegli stessi anni, il dopoguerra, in cui il giovane socialista faceva il suo esordio nella vita politica prima locale e poi nazionale. La storia che i documenti raccontano, infatti, prende piede proprio da lì. Da quella cesura irreversibile con il passato e da quello slancio irresistibile verso il futuro, con questo passaggio autentico verso la necessità di una modernizzazione, compresso però in una camicia di forza fatta da confini invisibili. Ed in filigrana, tra le righe di essi, risalta così la prima e forse fondamentale questione tematizzata dalla riflessione politica di Formica. Questione che probabilmente è alla radice di una storica e nefanda mancanza nella nostra vita pubblica, l'assenza di una forza socialista democratica di massa in grado di incanalare passioni e bisogni dei cittadini della Repubblica verso orizzonti europei. E che allora si configurava nella rivendicata necessità di una autonomia socialista, per Formica derivante dalla consapevolezza che, nel mondo della guerra fredda, come altri scrissero, «la posizione

apparentemente di sinistra», l'unità d'azione dei socialisti con il Pci, era «in realtà una posizione di viltà», in quanto non in grado di «influire nella attuale condizione nazionale e internazionale» sulla direzione politica. Da ciò l'adesione alla scissione saragattiana di Palazzo Barberini, utile secondo Formica per far nascere un piccolo partito che entrato nell'area di governo con altri, impedì al moderatismo italiano rappresentato dalla Dc di «governare con il sostegno di una destra di forte derivazione fascista». Anche se già non molti anni dopo, nel 1954, rientrò nella casa madre socialista, pur con la sua coerenza autonomista e la fierezza di essere allora minoranza. Questione che poi si ripresentò circa vent'anni dopo, davanti ad un altro tornante della storia, e che si configurò nell'adesione al progetto politico del Midas. Quello che cercava di fare i conti con la mutamenti sociali indotti dall'affermarsi della cosiddetta «società affluente», di dialogare con i ceti emergenti e di gettare le basi per una «grande riforma» di modernizzazione delle istituzioni e di introduzione di una vera democrazia dell'alternanza. Per non cadere «nella logica dei gruppi staccati dal movimento reale delle masse». Adesione, però, non acritica, ed anzi quando la spinta propulsiva della nuova dirigenza si bloccò, nei pieni anni Ottanta, anni nei quali alla «democrazia partecipativa» desiderata da Formica si sostituì la



«democrazia governante» ed un partito nuovo troppo verficistico, non mancò di far sentire la sua voce per i pericoli di degenerazione che vedeva sotto i suoi occhi: una trasformazione che, pur non priva di aspetti positivi, ha però «anche accentuato la sordità e l'opacità

del corpo vivo del Partito, la sua naturale tendenza ad identificare la politica con la pura e semplice gestione del potere». Il resto è storia di oggi o di un troppo lontano ieri, storia che nei documenti del libro non manca certo e che anzi essi illuminano

con squarci e prospettive di notevole interesse. E che è ulteriormente commentata in una lunga intervista, di circa venticinque pagine, che chiude il volume, realizzata nel gennaio del 2018 dal direttore dell'*Espresso*, Marco Damilano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'autore
Cesare Preti
è docente
di filosofia e
coordinatore
del comitato
scientifico

della Fondazione Di Vagno. Il volume *Prima Repubblica, una storia di frontiere* edito da Rubbettino è il secondo nella collana della Fondazione

L'ex ministro socialista barese Rino Formica (a destra) a colloquio con il filosofo Norberto Bobbio negli anni Ottanta: ora la sua riflessione sulle vicende del Psi

